

Come si presenta oggi l'Italia in un mercato globale di trasformazione?

Già negli anni novanta, con i paesi emergenti come Cina, Asia, India, Irlanda, Paesi Baschi, dimostrano un declino del distretto industriale nel suo concetto tradizionale. L'Italia ha bisogno di una mutazione sociale dove il contesto sociale locale perde importanza con le sue reti tradizionali familistiche. È importante realizzare politiche di governance di sostegno all'innovazione e all'internazionalizzazione dei nostri localismi industriali. Un rapporto dell'ANFON sottolinea che la maggioranza delle nostre imprese sono collegate con internet, ma solo l'11% di esse usa internet business solution (I.B.S.), molto bassa rispetto USA, Germania e Francia e questo prova la fragilità della nostra struttura imprenditoriale, si tratta di un evidente ritardo; la fragilità dei nostri distretti ancora attestati sul made in Italy. **La tipologia distrettuale è suddivisa in 3 fasce:**

Una prima fascia ha caratteristiche tradizionali, distretti con forte radicamento nella comunità locale. Sono indicatori di performance negativi. Per questa fascia la Cina è un pericoloso competitor. C'è poi un secondo tipo di distretto industriale, il post distretti, il quale ha attraversato diverse ristrutturazioni profonde con diverse specializzazioni al suo interno. Questi distretti richiedono la presenza di comunità professionali capaci di aumentarne l'apprendimento. Per i post distretti la Cina rappresenta un mercato reale per collocare i propri prodotti. Infine esistono i network high tech che potremmo chiamare metadistretti, localizzati in contesti urbani. Hanno un'esigenza di economie esterne come università ad indirizzo scientifico e tecnologico, istituti di ricerca e sviluppo; per loro la Cina è un ricco mercato di prodotti e di risorse cognitive, basti pensare che gli americani hanno importato 500.000 ingegneri tra cinesi e indiani. La geografia dello sviluppo sta cambiando e così cambiano le sue esigenze.

Cosa dovrebbe fare l'Italia per essere competitiva con altri paesi industrializzati nell'area globale?

A partire dagli anni novanta, man mano che si è consolidata la grande trasformazione tecnologica e microelettronica, lo sviluppo locale e i distretti industriali sono tornati ad essere territori a rischio di declassamento dato che producono manufatti tradizionali dove ormai esiste un'abbondante offerta nei mercati internazionali, si sono andate affermando in territori lontani, reti di mercato, finanziarie, tecnologiche, comunicative e informative. La disposizione di questa rete globale finisce per travolgere la visibilità dei distretti. L'interesse si sposta sulle reti lunghe, battute dalle grandi corporation. I distretti industriali italiani appaiono localismi; sono costretti affannosamente a rincorrere gli arcipelaghi economici transazionali. Si prospettano dunque tempi duri per l'industria e lo sviluppo locale. Occorrerebbe irrobustire il nostro capitale sociale eccessivamente schiacciato sul localismo e su relazioni corte. La nuova economia viene dal lavoro di conoscenza e tecnologia, di nuove comunità professionali in grado di modernizzare e favorire le nuove esigenze. Inoltre l'esigenza di nuove comunità professionali implica che l'istruzione e la formazione di nuove professionalità sono motori importanti dello sviluppo italiano. In primo piano vengono le università, i centri di ricerca e sviluppo pubblici e privati, un sistema informativo di buon livello. Questa problematica costituisce un'urgenza nei nostri mercati del lavoro. Gli USA, come già detto, continuano ad importare ingegneri per colmare il deficit della loro professionalità. Il nostro sviluppo locale si aprirà in pieno alle nuove tecnologie se verrà risolta questa nuova problematica emergente dal mercato del lavoro. Il problema è proprio questo: chi saprà farlo visto i limiti dimostrati dalla nostra classe dirigente? È opportuno perciò accettare l'idea del tramonto del nostro tradizionale sviluppo locale, municipale e provinciale (P.M.I.), verso la Terza Italia, con imprese medie e grandi in grado di competere con nuove economie di scala; un nuovo schema in grado di valorizzare tutte le possibili sinergie di un'area vasta.

PREMESSA

MIRACOLO DEL PASSATO E RITARDO DEL PRESENTE

In Italia l'economia reale ha tradizionalmente basi locali, infatti è un paese che può contare solo su pochi grandi gruppi economici; mancano anche grandi capitali. Di conseguenza il localismo ha un significato negativo, è un problema in termini di sistema produttivo visto che il nostro sistema è disperso in migliaia di (PMI) piccole e medie imprese e quindi difficilmente organizzabile e orientabile che lo rende sinonimo di arretratezza sociale. Nell'ultimo quarto dello scorso secolo, lo sviluppo locale è stato un fenomeno importante per l'Italia, rendendola un paese industriale di valore europeo e mondiale, anche nel settore turistico. Ora lo sviluppo locale è schiacciato dai nuovi competitori e attori globali *foot loose* a piede libero. Ci appare così il miracolo del passato con le piccole e medie imprese locali e il ritardo del presente con il sorgere di protesi tecnologiche. Molte imprese hanno colto l'opportunità di ristrutturazione organizzativa, tecnologica, finanziaria e commerciale, quelle che non lo hanno fatto sono entrate in una crisi irreversibile. Siamo entrati dunque in una fase di mutazione; importante promuovere economie esterne internazionali a favore delle imprese e comunità professionali per una buona governance territoriale, in più reti di cooperazione tra imprese.

CAPITOLO PRIMO

ASCEA E TRASFORMAZIONE DELLO SVILUPPO LOCALE IN ITALIA

Osservatori e studiosi hanno evidenziato il ruolo rilevante giocato negli ultimi 30-40 anni dallo sviluppo locale nell'economia italiana. L'industrializzazione nel nostro paese è avvenuta grazie alla diffusione delle piccole e medie imprese industriali in territori locali semiperiferici. Importante sottolineare la cooperazione tecnica tra imprese, come nel tessile e calzaturiero. Negli anni 80 si è fatto largo la convinzione che lo sviluppo locale fosse un percorso dello sviluppo sociale non traumatico. Lo sviluppo segue dunque un proprio percorso ma evidenziamo che alcune aree come Veneto, Marche, Toscana si assomigliano per particolari sinergie denominate **Terza Italia**. Di recente sono stati percepiti la profonda trasformazione e il passaggio di fase dello sviluppo locale che sono 3:

-una **fase spontaneista** dello sviluppo industriale che va dalla fine degli anni 60 agli anni 70.

-La **fase di maturità**, anni 80 e 90 con particolare attenzione ai distretti industriali.

-La fase di relativo declino/trasformazione a partire dagli ultimi anni del secolo scorso ad oggi; l'ascesa del turbocapitalismo a trazione finanziaria, tecnologica, globalista. Si evidenzia il rallentamento economico del nostro paese verso nuovi agguerriti competitori come Cina, India e Brasile. Il **localismo** è un sistema locale del lavoro, significa che gran parte degli abitanti che lavorano, risiedono nello stesso territorio. Il localismo comporta che residenza e lavoro vadano l'uno sottobraccio all'altro. Negli anni 50 e 60 l'Italia era dominata dalla nascita di una società di tipo fordista, almeno nelle grandi città del nord-ovest, tuttavia l'istruzione costituiva un limite per lo sviluppo locale. La **fase spontaneista** dello sviluppo, fu accompagnata più che altro da lavoro nero e precario, ma anche da un forte abbandono scolastico da parte di adolescenti e ragazzi i quali preferivano il lavoro alla scuola. Basti pensare che nel 1961, la metà delle case venete erano senza acqua corrente, tre su quattro senza bagno e una su sei senza luce elettrica. Al nord-ovest l'industrializzazione fordista aveva formato il triangolo industriale (Milano – Torino – Genova), che faceva leva sulla manodopera immigrata dal Mezzogiorno, così il fordismo poteva utilizzare forza lavoro non qualificata, generica (l'operaio generico), lavoratori senza alcun titolo di studio. Questa emigrazione verso il nord fu accelerata dai mezzi di comunicazione come radio, telefono e poi la televisione. I Comuni di Milano, Torino e Genova registrarono nel 1962, 203.800 nuove unità. Le città del triangolo cambiarono volto e anche le campagne circostanti. A Milano, la periferia si dilatava a vista d'occhio, crescevano come funghi le case popolari, ma anche il primo grattacielo, il famoso "Pirellone". Gli emigrati dal sud dovettero sopportare lo sfruttamento in fabbrica. Negli anni 60 e 70 ci furono le lotte operaie che sollecitarono una risposta per sanare fratture e conflitti sociali alimentati dall'industrializzazione. L'industrializzazione fordista implicò una doppia frattura sociale: al nord il disagio socioculturale degli operai emigrati dal sud con le loro famiglie; nel Mezzogiorno il disagio sociale per la pesante privazione di forza lavoro che rappresentò una perdita netta di risorse umane. Dalla metà degli anni 60, l'industrializzazione si diffuse su base locale, distribuita in piccole e medie città, prendendo corpo le infrastrutture del territorio (elettricità, acqua corrente, strade asfaltate). La modernizzazione bussava alle porte. Nelle aree periferiche era evidente un peggior trattamento in termini di tutele e di salario della forza lavoro impegnata nelle piccole imprese. Questi bassi salari e lavoro precario venivano accettati e ammortizzati all'interno delle famiglie soprattutto per la presenza della famiglia allargata contadina che sollecitava giovani e adulti, maschi e femmine a lavorare spalleggiati da anziani e parenti che avevano funzioni di autoproduzione e autoconsumo. L'industrializzazione di P.M.I. non provocava, come le grandi imprese del nord-ovest, una pesante immigrazione, ma faceva leva sulla popolazione residente determinando quindi un forte tasso di contenimento della popolazione. C'è da chiedersi perché i localismi della Terza Italia siano riusciti a mettere in campo uno sviluppo autopropulsivo di industrializzazione, al contrario dei localismi meridionali. Mentre il triangolo industrializzato attirò l'immigrazione del sud, Veneto e nord Marche, grazie alla capacità di resistenza dell'organizzazione mezzadrile dell'agricoltura, nel Mezzogiorno la crisi agricola spinse l'organizzazione latifondista a rilasciare l'eccesso di manodopera generica disponibile ad emigrare. Ci sono molte altre ragioni; la prima è che le Regioni del centro-nord-est costituiscono un territorio contiguo al nord-ovest e ciò ha favorito lo sviluppo locale verso le microimprese artigianali, ciò consentiva così alla popolazione del nord-est l'accesso a nuovi beni di consumo (auto – elettrodomestici – ecc...). L'industrializzazione del nord-ovest spinse il progresso della nuova modernità industriale. Gli storici sottolineano che la mezzadria e la piccola proprietà contadina ha contribuito a forgiare spiriti imprenditivi. Nei borghi municipali si era sviluppato il commercio, l'artigianato e la produzione protoindustriale che è la culla in cui cresce una microimprenditorialità di produzione e mercato. La **mezzadria** non fu solo una forma di conduzione economica dell'agricoltura, ma fu conduttrice di un sistema di valori e di mentalità quali il familismo, il localismo, una forte etica del lavoro ancorata a modalità organizzative tipiche del lavoro in proprio. Questo tessuto fiduciario fu la condizione che permise la nascita dell'imprenditorialità. Imprenditori e lavoratori si conoscevano bene nel luogo di lavoro; questo accadeva nelle Marche e in Toscana, ma non in Calabria dove questa conoscenza era spesso conduttrice di sfiducia. La trasformazione delle mafie meridionali in moderne organizzazioni criminali, fece il resto. Nelle Regioni dell'Italia centrale, il mettersi in proprio costituisce un particolare per rendere al meglio lo sviluppo; questa cultura del lavoro e dell'impresa è stata incentivata non solo dall'imprenditorialità della mezzadria propria del mondo rurale, ma anche dalle attività commerciali che hanno costituito il cuore delle piccole municipalità. Nel Mezzogiorno invece, la prevalenza di un'agricoltura latifondista cioè di un potere concentrato, aveva creato clientele e dipendenza (il bracciante salariato) tra la maggioranza della popolazione. Negli anni 70 l'istruzione dei piccoli Comuni era bassa rispetto alle Regioni del Nord-ovest, perché la vita lavorativa della gente si divideva tra attività in fabbrica e nelle campagne. Il sottosalarario era

diffuso così come il lavoro nero. Lo sviluppo locale comportò due forti subculture politiche: quella democristiana e quella comunista, che contribuì ad un conflitto sociale o di classe su istruzione, lavoro, ambiente. Sono ipotizzabili 3 fasi del modello di economia diffusa dello sviluppo locale italiano; tre diverse ondate: Una prima ondata ha coinvolto, a partire dagli anni 60, l'Emilia Romagna, la Toscana e in parte il Veneto e le Marche. Una seconda ondata negli anni 70 che riguarda l'Umbria, il nord-est e le Marche. Una terza ondata è scesa in Abruzzo e territori adriatici. Maggior importanza hanno avuto le istituzioni. Dagli anni 80 un complesso decentramento di funzioni e competenze, passò dallo Stato agli enti regionali e locali. Si consideri che nel Centro Italia i cittadini danno maggior credibilità alle istituzioni locali. La qualità della vita (servizi sociali, sanitari, difesa dell'ambiente) si è associata alla crescita economica come faccia complementare ma anche essenziale di uno sviluppo locale sostenibile. Il fatto che le piccole e medie imprese abbiano progressivamente associato un'elevata qualità della vita, ha reso ancora più fattibile lo sviluppo locale. Tra gli anni 80 – 90, la grande impresa industriale ha perso occupazione a dimostrazione della sua principale funzione sociale. La prevalenza di uno dei due più grandi partiti DC e PCI nelle Regioni della Terza Italia, favorì l'attivismo istituzionale regionale e locale e ha differenziato anche i modelli di sviluppo locale. Nel Veneto il partito più importante, la DC, ha governato mantenendo in via complementare un dialogo con il tessuto associativo locale; in Emilia-Romagna il partito più diffuso, il PCI, ha avuto tutto l'interesse a consolidare lo sviluppo con solide radici istituzionali, contribuendo maggiormente al sostegno dello sviluppo locale, divenendo negli anni 80 una delle Regioni più ricche d'Europa. Il Veneto, ancora oggi, lamenta i ritardi dell'azione delle istituzioni locali. Alcuni economisti industriali valutano importante la presenza di una comunità di imprese, ma anche di una comunità delle persone residenti. La funzionalità del localismo sociale è importante per la creazione di una rete di imprese. L'uniformità merceologica è la sola in grado di alimentare la collaborazione fra imprese. I distretti industriali dimostrerebbero che si può essere grandi anche restando piccoli. Gran parte del Made in Italy è prodotto dall'industria leggera dei distretti, un'industrializzazione flessibile non fordista vocata all'esportazione dei loro prodotti. I distretti di maggior successo sono quelli che hanno dimostrato importanti diversificazioni di prodotto, dimostrando la loro flessibilità produttiva. I distretti monosettoriali tendono a diventare decotti come le grandi imprese. La famiglia tradizionale dove prima "il risparmio voleva dire guadagno", ora si trova nella trappola "lavoro quindi spendo". Ora con l'istruzione, i servizi sociali e sanitari, la comunicazione, il consumo dei prodotti, c'è anche un'importante inversione di tendenza demografica e cioè un incremento della popolazione anziana. La famiglia tradizionale ed estesa cede il passo a famiglie più moderne nell'uso del tempo. Le reti di comunicazione erode l'importanza dei legami corti locali a favore di quelli nazionali e internazionali. Il locale garantisce ancora un clima di fiducia, ma i meccanismi si sono adattati al nuovo scenario nazionale; una vera mutazione sociale. Perde importanza il contesto sociale locale con le sue reti familistiche. Si inizia a parlare di governance del distretto come strategia consapevole di cooperazione tra le imprese, finanziata al perseguimento di sviluppo e miglioramento del territorio. Questa consapevolezza trova una classe dirigente impreparata.

CAPITOLO SECONDO

LO SVILUPPO LOCALE NEL MEZZOGIORNO TRA CRESCITA ECONOMICA E LIMITI SOCIALI

Lo Stato italiano ha convogliato nel Mezzogiorno enormi risorse pubbliche per aiutarlo a superare le problematiche della sua arretratezza socio – economica. L'intervento straordinario è durato circa 40 anni senza però riuscire a colmare il divario che separa il Sud dal Nord. Lo sviluppo locale nel Mezzogiorno apre la strada a nuove interpretazioni. Un punto di avvio sono le differenze storiche e sociali. Dopo la seconda guerra mondiale, l'intervento dello Stato è una risposta all'arretratezza del Sud; favorisce gli investimenti con il fine di incrementare le attività di produzione, ma l'intervento pubblico finisce per rimanere invischiato in forme di regolazione tradizionali. La finalità dello Stato era di industrializzare il Sud per sopperire alle sue debolezze e per creare le condizioni perché potesse formarsi e affermarsi l'economia. Nel 1950 nasce la Cassa per il Mezzogiorno che gestiva i finanziamenti destinati a opere pubbliche e alle imprese con agevolazioni affinché l'industria fosse incentivata ad insediarsi nelle regioni meridionali. Le prime iniziative furono: ferrovie, acquedotti, scuole, ospedali, ecc... La crisi della grande impresa avviene a metà degli anni 70 e ciò frenò il processo di avvicinamento tra Nord e Sud, contribuì la mal gestione della Cassa per il Mezzogiorno, che si tramutò in strumento surrettizio di distribuzione di risorse pubbliche a vantaggio di lavoratori, imprese e politici locali. Nei 40 anni le risorse finanziarie finiscono per seguire una direzione diversa rispetto a quella tracciata, perdendo la loro funzione primaria: riequilibrare le disparità. Intorno a questi finanziamenti si articolano interessi di varia natura con la diffusione di comportamenti e pratiche particolaristiche. Si assiste ad una parziale sostituzione dei poteri dello Stato con quelli privati e tra autorità statali e strati sociali marginali; si forma un gruppo di mediatori politici che fanno da unione tra entrambi. Attraverso questa mediazione furono legati appalti pubblici gestendo un forte consenso politico; trasferimenti assistenziali, pensioni, sussidi di diversa natura, cresce una rete che coinvolge parte della popolazione meridionale. L'indebolimento delle barriere istituzionali favoriscono scambi di prestazioni e favori in cambio di posti di lavoro o di denaro, pressioni per far approvare alcune leggi, portando all'indebolimento della distribuzione delle risorse collettive. Questo fragile equilibrio diventa terreno fertile per l'affermarsi di faide, clan, mediatori. Un ulteriore scambio avviene con l'alleanza tra gruppi imprenditoriali e politici; si verifica cioè un'appropriazione delle risorse pubbliche sino alla nascita di un'economia assistita e in certi casi illegale. In definitiva è il fallimento dell'azione pubblica nel Mezzogiorno. Gli anni 90 segnano una censura nella politica di sviluppo per il Mezzogiorno da quando è finito l'intervento straordinario. Si apre così la necessità di ridefinire l'azione dello Stato nei confronti delle aree meridionali. Si parte da un interrogativo; quanto la tradizione meridionalista potesse

aiutare a comprendere il problema meridionale; se siano le stesse politiche pubbliche nella loro forma in cui sono praticate, fattore fondamentale di ostacolo e di freno per uno sviluppo autonomo. L'intervento pubblico (Stato) per il Sud ha finito per produrre effetti perversi sulla società meridionale, rendendola assuefatta agli aiuti esterni, limitando così la sua capacità di sviluppo autonomo e propositivo. Che prospettive ha il sud senza più il sostegno dello Stato? E come reagirà la popolazione meridionale dopo anni di tutela da parte dell'azione pubblica? Nella prima metà degli anni 90 il Mezzogiorno si è trovato senza più "paracadute", si è passato da una fase in cui la società meridionale si avvaleva e utilizzava in modo consistente risorse pubbliche, ad una fase in cui la restrizione della spesa pubblica è stata particolarmente avvertita dalla popolazione. Negli anni 80 si pensava di far decollare il Mezzogiorno innescando piccole e medie imprese; traiettorie poste sotto costante analisi; alcune domande poste alla base furono: a) le modalità di strutturazione del mercato locale; b) come si forma un'imprenditorialità capace di sviluppo economico; c) quale relazione c'è tra sviluppo e azione pubblica. Un lavoro di approfondimento per mettere in luce la pluralità dei percorsi e modelli di sviluppo. Solo nella prima metà degli anni 90 l'ascesa dello sviluppo locale è scandita anche dall'attenzione dedicata dai media. Attraverso la televisione vengono segnalati casi di comuni che esportano in tutto il mondo capi di abbigliamento con l'utilizzo di lavoratori irregolari; si passa poi ai pastai, ai salotti, alle scarpe, alle ceramiche, alle imprese di sughero e quelle del tappeto; sono esempi di come l'imprenditoria si espande nei territori del sud. Il maggior interesse si ha nel campo del tessile, dell'abbigliamento e del calzaturiero. Diverse regioni si sono specializzate in vari campi di produzione e progressivamente arricchiscono lo sviluppo territoriale. La mappa di arretratezza del sud viene sottoposta ad una significativa rivisitazione che richiede di essere approfondita e analizzata. Ciò ha dato vita ad una diversa geografia economica del sud, comunque è bene sottolineare che vi sono casi in cui la trasformazione territoriale è relativamente recente. Appare ancora debole in certe regioni lo spontaneismo dello sviluppo economico, perché alcuni contesti oppongono resistenza mentre in altri casi non c'era opposizione. E' bene comprendere come la nascita e lo sviluppo di piccole imprese fosse l'esito di un processo di compensazione dovuto alle perdite occupazionali prodotte dalla crisi delle grandi imprese attivate con l'intervento straordinario dello Stato. Questi grandi complessi industriali sono deboli nel contesto ambientale anche a causa delle difficoltà nel reperire nei mercati locali le loro necessarie risorse anche di materie prime. **Si registrano 3 principali fenomeni:** il primo è che l'occupazione nel sud creata dalla grande industria non è stata proporzionata alle aspettative e ai bisogni della società meridionale. Il secondo, nel debole o inesistente raccordo tra settori in cui lavorano grandi imprese impiantate nel Mezzogiorno, con le piccole o piccolissime imprese in esso presenti. Il terzo, sul piano dell'occupazione, sottraggono risorse umane fondamentali per la modernizzazione dell'agricoltura e artigianato locale, privando così i territori di un fattore indispensabile per un percorso di sviluppo endogeno. La ricerca comincia ad essere attratta dallo studio di altri meccanismi socio - istituzionali differenti da quelli organizzativi e dimensionali che rappresentano la risposta più semplice verso un'efficienza economica. Si pensi ad esempio al ruolo della famiglia nella gestione delle attività; altro meccanismo si riferisce alle condizioni economiche, dove si reperiscono capitali iniziali per l'avvio del progetto imprenditoriale; altri si appoggiano all'intervento pubblico che agevola le iniziative di sviluppo di piccola dimensione. I processi di cambiamento nei territori meridionali, con la crescita di economie localizzate, hanno dato esiti molto differenziati, evidenziando che l'espansione delle economie territoriali dipende anche dalla disponibilità di specifiche risorse materiali e immateriali e a come le società locali si attivano e strutturano intorno alle loro economie. Già nel dopoguerra, in alcune regioni del Sud, vi erano attività artigianali; in altre regioni lo sviluppo inizia negli anni 70 o addirittura 80. Dalle piccole imprese ad unità familiare, si è passato sulla loro potenzialità di crescita. **Su come e perché si fa impresa**, analizziamo 3 aspetti: **1)** il processo di accumulazione dei capitali di investimento e di rischio all'interno della famiglia. **2)** Il problema del rapporto tra crescita e ruolo imprenditoriale. **3)** La relazione tra l'aumento della scala di produzione e la necessità di rivedere la qualità e quantità sia della forza lavoro impiegata, sia del capitale immobiliare e tecnologico. La carenza di capitale iniziale si frappone tra l'imprenditore e la realizzazione di un progetto. **Esistono 3 diversi profili imprenditoriali che danno corso a strategie differenziate per realizzare l'attività di impresa:** **1) L'imprenditore di tradizione** attinge alle risorse accumulate dalla famiglia (i figli ereditano l'attività). **2) L'imprenditore di mestiere** si avvale dell'apprendimento di conoscenze e competenze che gli derivano dal lavoro precedentemente svolto come dipendente. **3) L'imprenditore opportunist** che cerca di comprimere i costi avvalendosi di lavoro irregolare. In molti casi l'imprenditoria attuale è la terza o quarta generazione: di padre in figlio si tramandano capitali finanziari e conoscenze immateriali. Un ultimo aspetto è del perché e del come si fa impresa al Sud. Il suo consolidamento e crescita si legano alle caratteristiche dell'offerta di lavoro e in maniera non secondaria delle istituzioni locali nell'accompagnare lo spontaneismo di questi processi. La maggior parte delle imprese presenta qualche aspetto di irregolarità: sottofatturazione, straordinari fuori busta, salari erogati inferiori di quelli dichiarati, avvalendosi spesso di lavoro a domicilio non regolarizzato. In fase di inizio le imprese risentono di una scarsa disponibilità di capitale economico e per sopperire a tale carenza, ricorrono all'impiego di dipendenti irregolari, una parte viene regolarizzata una volta che l'impresa si consolida. Nelle aziende vengono richieste di più le donne perché meno pagate. Una caratteristica è nel lavoro conto terzi; quando le imprese non riescono a soddisfare le richieste si avvalgono di altre aziende locali. Da quanto esposto, si evidenzia che i sistemi produttivi locali sono nati spontaneamente attivando risorse disponibili locali e facendo leva su meccanismi sociali e di mercato. Un argomento utile riguarda il contributo dato dalle amministrazioni locali, ai processi di crescita economica. Mentre si evidenzia la debolezza degli apparati amministrativi nell'espletare le loro funzioni di governo del territorio che si riflette sulle attività di impresa. Spesso le imprese sono localizzate in locali non idonei (sottoscala, garage). Il ritardo con cui in molti Comuni sono stati approvati i piani regolatori e l'abusivismo edilizio che ha interessato zone destinate ad uso industriale, sono la dimostrazione del deficit di regolazione politica dei

territori da parte delle amministrazioni locali. In definitiva l'economico e il sociale riescono a trovare un equilibrio, per quanto peculiare, mentre la regolazione politica stenta a seguire e governare questi processi di crescita economica. La diffusione di sviluppo territoriale dimostra che riescono a riprodursi anche in condizioni di difficoltà, essi rappresentano perciò il punto di partenza, non di arrivo; sono una potenzialità da valorizzare. Il degrado sociale ed ambientale in cui sono immerse le economie locali, frena il loro sviluppo, ed è il segno di come crescita economica e sviluppo sociale, per ora, non coincidano. Gradualmente si concretizza l'idea che occorre stimolare e allargare il mercato, valorizzando di più le risorse disponibili, talvolta inutilizzate. C'è la convinzione che non basta incentivare le imprese finanziariamente, ma bisogna incidere sulle condizioni del contesto in cui sono attivate le imprese per costruire il capitale sociale debole. Importante anche raggiungere una selettività condivisa sulle scelte di investimento pubblico. Le risorse economiche dello Stato sono conosciute dagli attori locali, ed essi possono e devono impostare il programma di sviluppo; devono operare nelle scelte di investimento precise e specifiche e concentrare gli investimenti intorno ad un'area che si ritiene utile valorizzare. Importante allora trovare un accordo tra Stato e Regioni per uno sviluppo di negoziazione degli investimenti in gioco. Una ricostruzione dunque per accompagnare il cambiamento politico, economico e sociale del Mezzogiorno.

La difficoltà di costruire lo sviluppo

Dopo la fine dell'intervento straordinario dello Stato, vengono messe alla prova le società locali, le scuote dal loro assopimento; per la prima volta si discute insieme, si ragiona, si individuano soluzioni per razionalizzare le risorse, ma i meccanismi di attuazione fanno emergere più di una criticità. Le buone pratiche si sono verificate in quei territori in cui le coalizioni locali hanno adottato comportamenti inclusivi e non collusivi o redistributivi intorno alle risorse stanziato. V'è detto però che la domanda di partecipazione sociale da parte dei soggetti territoriali, viene debolmente intercettata e incanalata dalle organizzazioni di rappresentanza, mentre si costruiscono forme nuove ed estese tra soggetti che sono espressioni di istituzioni pubbliche, economia, sindacati e della stessa società civile. A cosa è imputabile ciò? Chi decide veramente come si giunge a formulare accordi? Partendo dagli stessi interessi ci sono alcuni di occulti che richiedono maggiore attenzione. Le organizzazioni imprenditoriali e sindacali che hanno firmato protocolli d'intesa di moltissimi patti, vivono una crisi per una perdita di rappresentanza che si riflette nel calo delle iscrizioni deducendo un tessuto produttivo debole e incapace da parte dei sindacati di entrare in una realtà dove il lavoro sommerso (quello pagato poco o in nero) è predominante. Parlando degli interessi pubblici, le municipalità meridionali sono sottoposte nell'agire a più di un condizionamento ed è difficile scardinare vecchi patti per sostituirli con comportamenti più inclini ad una modernizzazione della vita pubblica. Ci sono vere e proprie pratiche di corruzione che attecchiscono anche per la poca disponibilità di risorse materiali (edifici scolastici insufficienti, strutture per servizi fatiscenti, forme di degrado urbano, sociale, criminalità), spiegano perché le municipalità sono continuamente costrette a fronteggiare queste emergenze sociali, così a volte finiscono per adottare delle forme "perverse". L'ampiezza della rete dà forma a coalizioni istituzionali che si occupano dello sviluppo dell'economia ed è un segnale che pur con difficoltà di percorso, si cerchi di definire e istituzionalizzare un modello cooperativo di governo del territorio. Gli attori locali hanno l'opportunità di incidere sulle scelte degli interventi che parte dalla fase decisionale (il cosa fare) alla fase attuativa (il come farlo). **L'innovazione introdotta nelle politiche per lo sviluppo va colta sotto 3 aspetti:** Il primo è che si è rafforzata l'idea che una politica basata solo su fattori di incentivazione finanziaria, è insufficiente. Il secondo è che le variabili di natura socio – istituzionale, condizionano le performance economiche. Il terzo è che lo sviluppo è un congegno sofisticato, è un intreccio di più variabili contingenze. La conseguenza è che la semplificazione con cui sono state trattate le politiche territoriali, è stata sbagliata; in alcuni casi la partecipazione è stata limitata e parziale. In definitiva, in una riduzione generale delle risorse destinate al Sud, in contesti caratterizzati da un'economia debole, da una riduzione delle risorse pubbliche, da un degrado ambientale, da una diffusa marginalità sociale, estese e sempre vigili organizzazioni criminali; le aspettative create intorno alla nuova programmazione sono state sin troppo elevate. Non è la strategia sbagliata, ma è l'aver sottovalutato le politiche nazionali, ciò che le hanno rese deboli e ne ha limitato le potenzialità.

CAPITOLO TERZO

CITTA' IN NUCE : LA DIMENSIONE URBANA NELLO SVILUPPO LOCALE ITALIANO

Quali manifestazioni territoriali dei processi sociali consideriamo città? Ad un certo punto bisogna considerare le città nelle loro concrete manifestazioni dal punto di vista economico, sociologico o urbanistico e politico. E' necessario definire città nelle loro diverse prospettive: a) spaziale; b) relazionale; c) politica. La vera città è delimitata, compatta, unitariamente governata, ed è la classica città europea, ma oggi è diversa l'organizzazione spaziale, relazionale e politica della città moderna. Oggi in Italia i sistemi locali possono definirsi città da un punto di vista spaziale e relazionale, ma non politico. Dai loro caratteri spaziali e relazionali sarebbe naturale conoscerli come città, ma città "in formazione" o in nuce, incapaci di concettualizzare la dispersione insediativa. Si continua però a non dare importanza alla rivoluzione che ha trasformato l'organizzazione territoriale del processo economico che chiamiamo "sistemi locali". In Italia si continua ad ignorare l'importanza di reinterpretare il territorio.

Una rivoluzione territoriale.

L'Italia ha iniziato la fase di decollo industriale negli anni 50 nelle città. All'inizio degli anni 50 era concentrata nelle città la sua innovazione e accumulazione, non solo a Milano, Torino o Firenze, ma anche Prato, Ancona, Perugia e altre città piccole e medie, proprio per questa base

industriale. Ci fu una consistente crescita nei settori manifatturieri. La crescita economica delle città ha avuto una traiettoria di sviluppo spaziale e relazionale forte, che ha profondamente modificato l'organizzazione territoriale della società italiana. Tra il 1950 e il 1980 si è compiuta in Italia una rivoluzione territoriale. In tutte le regioni italiane ci fu una consistente riduzione della popolazione in molti Comuni e un consistente aumento della popolazione in altri (basti pensare l'immigrazione dal Sud al Nord per la nascita delle grandi industrie). Tra il 1950 – 60 la crescita demografica e occupazionale si è manifestata per gruppi di comuni contigui e all'interno di questi gruppi vi era quasi sempre un Comune maggiore che costituiva il motore principale. Negli anni 80 si è del tutto arrestata la crescita dell'occupazione nel settore manifatturiero ed è iniziata l'espansione del settore terziario. I territori di questi gruppi di Comuni contigui si sono integrati in termini spaziali e relazionali, trasformandosi in "sistemi locali". Una rivoluzione territoriale che ha modificato l'intera economia italiana.

La formazione dei "sistemi locali".

All'inizio degli anni 50 la crescita delle città doveva esprimersi in termini spaziali, in una diffusione nel territorio dei nuovi insediamenti. L'estendersi delle città oltre i propri confini amministrativi è un fenomeno ricorrente; l'espansione si è manifestata con la crescita della densità, ma anche per spostamento verso l'esterno dei confini. È importante dal punto degli investimenti privati: da quali punti del territorio si localizzano e originano. Molto spesso questi investimenti si sono manifestati nel territorio dei Comuni limitrofi generando processi di "coalescenza territoriale". Lo sviluppo in termini di "sistemi locali" ha 2 cause diverse tra loro: una, a partire dagli anni 50 la crescita della motorizzazione; l'altra, il carattere fortemente policentrico del territorio italiano. La motorizzazione, rapida in gran parte dell'Italia, ha rivoluzionato i cicli cittadini. Tutto il contado (l'esterno della città, la provincia) diventa facilmente accessibile dalla città e viceversa. Il contado non era più escluso dalle risorse (materia/energia e informazione) che in precedenza erano solo a disposizione delle città. Prima della motorizzazione le industrie erano localizzate solo nelle grandi città, con il decollo industriale e con la motorizzazione negli anni 50, si cercava aree in cui localizzare le nuove fabbriche ai margini delle grandi città. Per questa ragione ogni luogo del contado diventa parte integrante della città. La motorizzazione ha messo in relazione città o paesi che erano lontani e in seguito dello sviluppo della motorizzazione privata i sistemi relazionali di paesi e città vicine non hanno più avuto ragioni di restare auto-contenuti e infatti si sono integrati. L'organizzazione territoriale non si caratterizzava solo per la straordinaria densità della città, ma anche per l'esistenza di una gerarchia tra le città stesse. L'ampliamento dei "cicli circadiani" dovuti alla diffusione dell'auto, ha esteso l'area dei centri urbani principali. La rivoluzione territoriale ha anche portato alla formazione di sistemi locali intercomunali in precedenza autonomi. A partire dagli anni 50, nella campagna che diventa campagna urbanizzata, piuttosto che essere la "cintura della città", mostrano che il territorio sta diventando città. La modalità di territorializzazione dell'industria e della residenza si esprimeva in due diversi livelli territoriali, come conseguenza dell'uso dell'auto che amplia i "cicli circadiani" (provincia); un modello però diverso da quello delle città industriali tedesche nelle quali economie esterne d'impresa e externalità urbane venivano messe in relazione da efficienti sistemi di trasporto pubblico. Dagli anni 50 in Italia gli individui costruiscono un sistema di relazioni personali attraverso una mobilità nello spazio senza precedenti, determinata dal trasporto privato che ha reso possibile la diffusione delle fabbriche nei territori esterni alle città. Ogni area industriale o residenziale (gli individui si spostavano fuori dai centri urbani) che nasceva, costituiva un tassello verso la formazione di "sistemi locali dispersi". Il mancato verificarsi della coalescenza istituzionale che non ha saputo vedere nel sistema territoriale una unità complessa, ha dato esiti negativi sulla loro efficienza.

Tentativi di interpretazione

L'inadeguatezza della mappa comunale rispetto alle logiche territoriali è un fenomeno che ha fatto riflettere; riflessioni su 2 traiettorie: una, ha guardato alla spazialità del capitale, alla dislocazione nello spazio degli elementi fondo (essenziali). La seconda ha guardato alla spazialità dei flussi (forza-lavoro), per cogliere la nuova organizzazione territoriale. Studiare la "città dispersa", la forma del territorio economico, significa trovare il punto focale intorno al quale si è formato e consolidato lo statuto scientifico dell'urbanistica. Il punto focale dell'economia è stato a lungo quello delle prestazioni degli stati nazionali, con fatica questa disciplina ha esteso il suo campo alle ragioni ed è ancora oggetto di analisi. Per molto tempo lo stato nazionale e i comuni hanno costituito le due fondamentali unità territoriali dove si articolava l'attività di resoconto ufficiale; si sono poi aggiunte le regioni e le province. Il tema della coalescenza territoriale ha incontrato un altro ostacolo verso il riconoscimento della sua rilevanza: la scarsa capacità delle scienze sociali italiane a trovare uno spazio di riflessione comune. Tracciare in modo approssimativo confini territoriali come identificazione dei sistemi locali, avrebbe dovuto essere percepito come fondamentale e altrettanto fondamentale doveva apparire l'identificazione della struttura di questi sistemi.

Dal territorio, ai sistemi locali, alle città

All'inizio degli anni 70 i cambiamenti del paesaggio economico, la formazione di nuovi sistemi socio-territoriali, hanno sollevato problemi metodologici e teorici. Alla scomparsa di alcuni centri e alla concentrazione del processo economico in altri, si era arrestato. Sono apparsi i nuovi segni di sviluppo economico in territori che negli anni precedenti sembravano avviati a un declino. La differenza nelle prestazioni territoriali è stata possibile solo introducendo il "locale" come descrizione e spiegazione dello sviluppo economico regionale. Il "sistema locale" è entrato nel linguaggio dell'economia, portando alla nascita di una economia dello sviluppo locale. Sarebbe giusto riconoscere che il locale si identifica con l'urbano; una parte significativa dei sistemi locali è costituita da città: città incomplete, città disperse, città in nuce appunto, ma comunque città. I processi di coalescenza territoriale avevano generato sistemi insediativi e relazionali intercomunali che avevano un carattere urbano che si manifestava a una scala territoriale molto più vasta di quella comunale. Le città del nuovo paesaggio economico sono città in nuce, città in costruzione, verso un cambiamento e nuova configurazione che concerne 3 livelli: la forma fisica, la forma relazionale, la forma politica; sono da interpretare come progetti da completare.

Le nuove città italiane

Il paesaggio economico italiano è molto più urbano di quanto non appaia; innanzitutto perché vi sono comuni che hanno assunto una dimensione urbana. Oggi ci sono città in senso proprio che agli inizi degli anni 50 non esistevano e poi perché in termini di sistemi urbani gran parte delle città

italiane grandi o medio-grandi sono più ampie e complesse delle città intese come fatti istituzionali (si pensi Bologna dove il sistema locale si è formato da un insieme di Comuni limitrofi tanto che è diventato un "sistema urbano" più grande e complesso del Comune di Bologna in termini amministrativi). L'organizzazione del processo economico nei sistemi locali intercomunali, delinea un paesaggio urbano diverso da quello che scaturirebbe se le città fossero identificate partendo dai loro confini amministrativi e logiche di regolazione. L'Italia non solo ha sistemi urbani più grandi e numerosi di quanto appaia se si considerano i confini comunali, ma ha anche sistemi urbani diversi nel senso che hanno una morfologia fisica, sociale ed economica diversa da quella dei Comuni che le compongono.

CAPITOLO QUARTO

IL CAPITALE SOCIALE

Un ponte tra economia e società.

Il capitale sociale in base al contesto in cui opera muta in funzione del tempo. Nel suo centro si pone la presenza e il livello qualitativo e quantitativo del capitale sociale. Il capitale sociale si presenta come una risorsa fondata sull'esistenza di relazioni attive tra persone: fiducia, confidenza, comprensione, condivisione di valori e atteggiamenti capaci di cementare i membri di una rete rendendo possibili le azioni cooperative. A differenza del capitale fisico (macchine di produzione, tecnologia) e di quello umano (qualità della formazione degli individui, abilità, conoscenze), il capitale sociale si concretizza nelle relazioni tra persone.

Il capitale sociale può essere individualistico o collettivistico: il primo (individualistico - approccio micro, il cui rappresentante è Coleman)) ha per protagonisti i singoli individui, le loro competenze e capacità; il secondo (collettivistico - approccio macro, il cui rappresentante è Putman) viene interpretato come fattore che opera a livello di comunità. Questo studio di analisi avviene nei primi anni 90, il suo studio è stato utilizzato prevalentemente sul funzionamento del mercato del lavoro e delle forme di organizzazione del processo economico. Molti sociologi si sono alternati nello studio e nella definizione di capitale sociale: in primo luogo, una distinzione tra capitale sociale, capitale economico, capitale culturale e capitale simbolico. Questi tipi di capitale sono convertibili nel senso che chi ha la cultura può tradurla in denaro. Ogni individuo possiede un volume complessivo di capitale che è dato dall'insieme di risorse e potere che è in grado di esprimere. Per alcuni sociologi (Bronzini) non è la rete sociale il centro nel quale l'individuo si colloca, ma piuttosto le risorse che è in grado di mobilitare attraverso la rete stessa. La rete diventa strumento mentre il controllo sulle sue risorse serve per valorizzare e accrescere le potenzialità sociali individuali. Per altri sociologi (Coleman), sono esclusivamente le reti l'ambito nel quale si forma il capitale sociale, perché è un capitale di relazioni attraverso il quale è possibile trasmettere informazioni permettendo ai soggetti della rete di ottenere obiettivi più semplici, veloci e meno costosi. Il capitale sociale produce vantaggi a tutti gli appartenenti alla rete, ciò significa che non è divisibile. Il valore del capitale sociale cresce con la capacità di accrescere le economie esterne, non solo con attori pubblici ma anche tra imprese, imprenditori, lavoratori e cittadini. Il capitale sociale non si presta ad essere facilmente definito poiché è il prodotto indiretto di azioni prodotte da agenti economici per altri fini: può essere creato, consumato o eroso e può produrre o meno risultati economici (Belassi). Da un lato il capitale sociale è presentato come caratteristica della struttura sociale, dall'altro è una semplice rete che collega diversi individui indipendenti che agiscono per realizzare i propri obiettivi. Assume la natura di un bene appropriabile per il perseguimento di specifici obiettivi personali. Per spiegare il ruolo biunivoco del capitale sociale a seconda che lo si guardi con la lente della società o con quella del mercato, Pizzorno analizza il concetto di capitale umano. Il concetto di capitale umano è l'accumulazione di conoscenze e di abilità con le quali gli individui contribuiscono al processo produttivo della ricchezza. Possedere relazioni è un obiettivo per innalzare il livello di risorse individuali per produrre maggior ricchezza da parte degli attori. La società si presenta come accessoria al mercato, istituzione che diviene fonte unica per l'interpretazione delle relazioni sociali; il capitale sociale può essere inteso come una risorsa spendibile per l'azione sociale degli individui. Importante caratteristica della scienza sociale sono le relazioni tra persone; le relazioni interpersonali costituiscono risorse in grado di attivare conseguenze economiche. Gli economisti attribuiscono al consumatore razionale specifiche funzioni di selezione delle merci attraverso ciò di cui si dispone (reddito) e ciò di cui si ha necessità (beni di consumo). Il consumatore si relaziona ai beni di consumo per rendere pubblico il modello di società nel quale intende vivere. I beni materiali non presentano mezzi puramente funzionali, ma media comunicativi in grado di attivare servizi di identificazione. Le scelte di consumo rappresentano sistemi di classificazione della realtà, dove gli individui costruiscono l'architettura comunicativa della loro identità sociale. Nella sua dimensione di fenomeno, il consumo si presenta come un processo la cui funzione primaria è fornire senso al flusso degli eventi e si configura come una struttura discriminante di valori sociali. Il capitale sociale è differente in base alle Regioni; la bassa qualità delle istituzioni regionali del Mezzogiorno in confronto al Centro - Nord; differenze imputabili non solo allo sviluppo economico, ma anche alla minore dotazione di capitale sociale. **L'azione positiva del capitale sociale si quantifica attraverso 4 indicatori:** 1) Il numero delle associazioni; 2) Il numero di lettori di giornali; 3) Un indice di affluenza alle urne per i referendum; 4) Un indice del voto di preferenza nelle elezioni politiche. Putman definisce il capitale sociale come la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'organizzazione sociale. Un lato positivo sta tra partecipazione sociale ed efficienza delle istituzioni amministrative. Una linea del capitale sociale è la presenza di un tessuto fiduciario all'interno di un contesto territoriale. Per questo (secondo Fukuyama) il capitale sociale è un insieme di valori o norme non ufficiali, condiviso dai membri di un gruppo, che consente loro di aiutarsi a vicenda. La fiducia è paragonabile a un lubrificante che

accresce l'efficienza di qualsiasi gruppo o organizzazione. La differenza di capitale sociale riguarderebbe il raggio di fiducia. Se si guarda le differenze di capitale sociale nelle Regioni italiane, bisogna guardare otto secoli di storia riferendosi a due regimi politici: la monarchia normanna a Sud, i liberi comuni del Centro – Nord. Una duplice e differenziata evoluzione dei due sistemi. Il Sud sviluppa culture di governo verticali e autoreferenziali, il Centro – Nord si caratterizza per orizzontalità e maggior apertura democratica e partecipativa. Il **trust** (fiducia) è la colla che tiene insieme i membri di una comunità nel condividere conoscenze, pratiche e modo di agire. Senza questo fattore fiduciario le conoscenze verrebbero isolate all'interno del singolo, con nessuna possibilità di mutuo apprendimento. Una seconda tipologia di trust è quello organizzativo; ne consegue che in una organizzazione che presenta un elevato livello di trust, la conoscenza fluisce regolarmente attraverso le comunità e le reti sociali. L'analisi del capitale sociale si concentra sull'impatto che il meccanismo fiduciario esercita sulle reti di cooperazione. **L'esistenza della fiducia è una risorsa immateriale capace di innalzare il livello di efficienza del sistema economico.** Parenti, amici, vicini e colleghi di lavoro, giocano un ruolo importante, una risorsa strategica utile a scopi occupazionali e di mobilità sociale. Si evidenziano due tipi di legami: "forti", che sono legami familiari e di vicinato e legami "deboli", che si stabiliscono tra semplici conoscenti. Sono più importanti i legami deboli perché hanno maggiori probabilità di incontrare persone che dispongono di informazioni e contatti utili per il lavoro, al di fuori della cerchia ristretta di parenti e amici che formano un circuito chiuso, troppo ristretto; un capitale sociale che si apre verso una società moderna. Un capitale che serra (legami forti) è utile per essere accettati, ma per fare passi avanti serve quello che apre (legami deboli).

La fiducia

Il tema del dibattito concerne se la fiducia può essere vista come la cinghia di trasmissione delle relazioni pro – attive che producono vantaggi economici (input) oppure come un possibile risultato della diffusione di norme sociali in grado di sviluppare forme di relazione orientate all'equità, alla reciprocità e al benessere collettivo (output). La mafia sviluppa al suo interno forti dinamiche fiduciarie e rendimenti economici, ma non certo come vantaggio sociale per la collettività. La vera fiducia emerge come un fattore produttivo immateriale tanto più efficace quanto più inserito in un ambiente ricco di opportunità associative che favoriscono l'incontro tra gli attori. Prima di parlare delle relazioni fiduciarie, è necessario chiarire che da un lato troviamo la teoria dei costi di transazione, dall'altro quella dello scambio sociale. Se non c'è capacità a cooperare per il vantaggio collettivo, i costi di transazione sono elevati. Da ciò l'importanza e la necessità di costruire e dotarsi di istituzioni efficienti che abbassino i costi di transazione e diano certezza agli scambi e ciò è la base della crescita economica. Le istituzioni influenzano in maniera significativa le possibilità di cambiamento. Per comprendere la realtà istituzionale e i suoi cambiamenti dobbiamo risalire ad esigenze proprie della stessa natura umana. Ne deriva che le norme consolidate in istituzioni e gli ordini impartiti nelle organizzazioni non possono mai prescrivere il comportamento umano fino all'ultimo dettaglio. Gli elementi della fiducia e dell'opportunismo non devono essere trattati dall'analisi organizzativa in termini di contrapposizione, bensì come fattori inseparabili della governance dell'impresa e delle sue relazioni con l'esterno. Il capitale sociale, aumentando l'efficienza del sistema degli scambi, è per sua natura un bene economico ma non un bene commerciabile: il suo scambio non è possibile né può essere calcolato (Arrow). È un fattore di efficienza di un sistema economico e va inquadrato nei meccanismi dai quali si produce il processo fiduciario. **La fiducia può essere un bene economico?** Viene al massimo collocata come un lubrificante non definito, utile per la libera partecipazione alla produzione e allo scambio. Ci sono delle scelte, se accettare lo scambio o rifiutarlo. È importante che i consumatori rispettino sempre i loro vincoli di reddito, mai spendere oltre ciò che posseggono. Importante è pure che i produttori conseguano sempre le merci e i servizi per i quali si impegnano. Questi elementi sono cruciali per collocare nelle relazioni economiche il problema della fiducia. In una relazione economica entrano in gioco 2 elementi: il costo e la reputazione. L'impegno rafforza la credibilità degli accordi. La reputazione la si può accrescere seguendo dati comportamenti e distruggere praticandone altri; si acquista gradualmente. Perché tra contraenti si crei fiducia bisogna che gli stessi si incontrino ripetutamente, inoltre è necessario un comportamento onesto. La fiducia coincide con l'aspettativa da parte di un individuo che il comportamento della sua controparte corrisponda all'attesa di partenza. (Per Mutti) L'incertezza della fiducia riguarda non solo situazioni di carenza di informazioni, ma anche situazioni in cui c'è eccedenza di informazioni tra le parti che richiede un difficile processo interpretativo. Alla fiducia si attribuisce un senso alle attività quotidiane date per scontate che appartengono alla sfera della routine. Un altro ruolo coincide con la sincerità e credibilità dell'interlocutore, con l'attesa di un comportamento trasparente, non mendace e non ingannevole. La fiducia assume aspettative di comportamento cooperativo e non opportunistico. Tutto ciò avviene in un contesto sociale dove ogni individuo è influenzato dalle sue credenze e dai suoi criteri interpretativi della realtà che riproducono regole del vivere collettivo. In questo quadro la fiducia è l'attesa che l'altro si comporti in modo simmetrico alla nostra stima, generata da specifici meccanismi culturali riconosciuti come "validi" da una collettività sociale. Il capitale sociale è distinto dal capitale umano e tecnico per i seguenti aspetti: -è relazionale piuttosto che essere esclusiva proprietà di qualcuno; -il suo uso ne aumenta l'entità piuttosto che diminuirlo. A differenza del capitale fisico, il capitale sociale non ha un tasso di rendimento che può essere prontamente misurato.

Alcune caratteristiche che il capitale sociale dovrebbe avere (individuate in termini di misurabilità da Grootaert): **1)** essere stato creato in un quadro operativo condiviso; **2)** essere aggregabile (dalla famiglia alla comunità, dalla comunità alla nazione); **3)** essere chiaramente definito e facile da comprendere; **4)** essere disponibile a costi contenuti; **5)** essere di numero limitato;

Le principali critiche tra capitale sociale e sviluppo economico sono: (identificate da Portes e Landolt) **1)** la dotazione di capitale sociale di qualcuno non sempre apporta benessere alla collettività, ma può andare a discapito di qualcun altro. **2)** Occorre specificare il fine per cui si coopera. **3)** Le obbligazioni verso il gruppo possono andare a discapito della creatività individuale. **4)** Il legame sociale e la solidarietà possono portare alla redistribuzione della ricchezza assorbendo eventuali contributi per investimenti. Perciò gli indicatori di capitale sociale andrebbero considerati in base ad ogni contesto per le differenti realtà che si presentano. Dunque è difficile arrivare ad una misurazione unica del capitale

sociale per differenti motivi:1)Le definizioni di capitale sociale sono multidimensionali e incorporano diversi livelli di analisi.2)Produce una differenziazione di misurazione in base alle dimensioni e unità di analisi adottate.3)Le osservazioni a lungo periodo, in diversi contesti, presentano dati ancora parziali.4)Sono fenomenologie sociali semplici da descrivere, ma difficili da misurare.L'Istat ha progettato un "Atlante del capitale sociale italiano" per arrivare ad una definizione di molteplici dimensioni.

Brevi conclusioni

Sul capitale sociale è stata prodotta una considerevole mole di studi in tutto il mondo, si tratta di un concetto che mette gli studiosi di fronte al limite enciclopedico della conoscenza.

CAPITOLO QUINTO

LA GOVERNANCE TERRITORIALE

Il governo locale del territorio

Negli ultimi decenni l'idea di territorio ha subito un mutamento, sia scientifico, sia politico-economico. Da spazio controllabile si è giunti ad una interpretazione dove il suo carattere relazionale e incerto, lo assimila a un sistema complesso. Questa complessità è tracciata dalla categoria del milieu che comprende una correlazione tra spazio e società; pone in termini relazionali le attività umane e lo spazio dove queste si svolgono. Ogni luogo si distingue: per la dimensione territoriale, per il ruolo dei soggetti che vi operano, per il loro rapporto con l'esterno e per la sua natura storica. Importante l'efficace funzione del governo nel territorio inteso come un complesso di risorse materiali, culturali, sociali e ambientali fra loro non superabili. Il territorio è sempre più un bacino di innovazioni, un insieme di relazioni che operano all'interno di uno spazio geografico. La capacità di un'area oggi si determina dalla sua struttura produttiva sull'intero complesso sociale. L'obiettivo di queste politiche è sfruttare le potenzialità cognitive, normative e relazionali, attraverso legami lunghi immateriali; concepite come reti spaziali o virtuali che mettono in connessione gli operatori, favorendo gli scambi, la socializzazione delle conoscenze, il rafforzamento professionale e lo sviluppo del capitale sociale.

La governance

La governance territoriale indica sempre più un cambiamento nei modi in cui si realizzano le politiche e sia nelle forme dell'azione collettiva.

Com'è definita la governance? È l'esercizio dell'autorità politica, economica e amministrativa nella gestione degli affari di un paese ad ogni livello. **La governance può essere considerata come una nuova forma di regolazione che si affianca alle tre forme tipiche di regolazione: quella statale**, basata sul principio di autorità e su una concezione passiva di territorialità; **quella di mercato** che opera attraverso le dinamiche di domanda/offerta (il prezzo); **quella di cooperazione/reciprocità** basata sulla condivisione di valori, norme, identità, fiducia. Bisogna distinguere tra governance, che è il processo collettivo con cui si risolvono i problemi della società e **government**, che è uno strumento basilare necessario per assicurare la **governance**. Il termine governance per alcuni è vago e si presta a fini molteplici e a volte oscuri. Per la governance appare ancora lontano un orientamento definito e condiviso; ciò si deve al fatto che il ruolo di controllo e di comando attribuito al governo viene spesso ridiscusso.

Multi-level governance (MLG), rappresenta un'immagine semplificata del funzionamento dell'Unione Europea. L'MLG negli anni analizza il funzionamento istituzionale delle democrazie contemporanee, infatti in molti paesi sono in opera meccanismi di governance multilivello che si collocano a livello transnazionale, nazionale, regionale e locale. È interessante anche l'idea di modern-governance che studia i collegamenti tra governo e società con riferimento ad approcci teorici. Potenziare le capacità di governance vuol dire ridefinire i ruoli e i meccanismi degli attori che vi operano per mezzo di nuove tecnologie di cooperazione, attraverso tecniche gestionali e organizzative capaci di miglior efficienza ed efficacia. Il potere non è solo uno spazio di deprivazione e sottomissione dell'individuo alle strutture istituzionali, ma è anche il terreno della sua crescita, lo spazio in cui si costruisce la realtà sociale.

Come costruire la governance territoriale

La cultura dello sviluppo condiviso è in primo luogo il riconoscimento trasversale e trasparente di collettività capaci di cooperare e competere tra loro ai fini della crescita sociale del territorio. Una politica valida presuppone attori coscienti dei processi strutturali che investono il sistema locale superando l'individualismo e comprendendo la costruzione di uno sviluppo capace di coinvolgere l'intera catena delle istituzioni (politiche, economiche, sociali). **(P.T.) = patti territoriali**

Nelle strategie di governance territoriale si registra negli ultimi anni in Italia e in altri paesi europei, una diversificazione delle politiche; si sono spostati sistemi di competenze verso il livello territoriale. Certo che, alcune politiche, possono produrre buoni risultati in un contesto istituzionale territoriale e fallire in un altro contesto. Non esiste dunque una valida governance per tutti i territori perché le stesse politiche territoriali risultano influenzate in modo determinante da fattori che possono anche travolgere la logica applicativa. Si pensi alle regioni meridionali con forte presenza di criminalità, dove la gestione dei fondi europei sono finiti all'interno di circuiti malavitosi o interessi privati da parte dei locali gruppi di potere. Gli strumenti finalizzati ad attivare politiche locali di sviluppo sono molteplici e interessano diversi livelli di governo, dal locale (comuni) al sovra - nazionale (UE).

Governance territoriale e capitale sociale: rapporto cruciale per lo sviluppo locale

La rilevanza del capitale sociale sullo sviluppo del territorio è sempre più rivolta verso il coinvolgimento dei lavoratori, delle altre imprese e degli attori pubblici. Si fa riferimento ad una nuova funzione del governo basata sull'imprenditoria politica. Progetti di sviluppo finalizzati ad aumentare i beni e i servizi collettivi che generano nuove economie esterne: fiduciarie, relazionali, tecnologiche e cognitive. Questi requisiti sono una salda politica e una pubblica amministrazione in grado di attivare servizi efficaci e coinvolgimento degli attori sociali. Ne deriva la necessità di una modernizzazione della politica e del suo ruolo di mediatore dei rapporti tra reti sociali e mercato. C'è dello scetticismo verso le strutture della politica in base a diversi fallimenti istituzionali che la governance territoriale ha dovuto affrontare. Anziché accorciare la filiera istituzionale del governo economico del territorio, la governance territoriale ha riproposto spesso meccanismi politici di tipo chiuso ed oligarchico. Oggi più che mai sono sfumati i confini e le funzioni fra dimensione politica dello sviluppo (coordinamento delle risorse di sistema) e dimensione tecnico-produttiva. Tale avvicinamento tra funzione di controllo e coordinamento delle risorse territoriali sembra non funzionare. La mancanza di un adeguato e trasparente coordinamento dei processi istituzionali limita la fluidità comunicativa fra gli attori, dando vita a interessi privati nel trasferimento delle risorse collettive.

Governance e tecnologie ICT: un modo nuovo di governare il territorio

Il nuovo concetto di governo locale dello sviluppo, include diverse trasformazioni nel tessuto politico, economico e istituzionale, compresa l'attivazione di una nuova cultura dell'amministrazione. C'è la necessità di una imprenditoria politica dove la funzione economica di sviluppo che riguarda gli imprenditori e quella del governo deputata alle istituzioni politico-amministrative si rendano complementari, atte a sviluppare una vera e propria cultura diffusa dello sviluppo locale: produzione di ricchezza, di coesione sociale e di qualità della vita. Molti sistemi locali di sviluppo, non sembrano essersi riconvertiti in modo efficiente verso sentieri efficaci di governo dello sviluppo del territorio; ne emerge la necessità di attivare nuove comunità professionali, specie dal lato tecnologico, necessarie per una rinnovata capacità locale di fare sistema lungo tutta la catena istituzionale, verso innovazioni organizzative, tecnologiche, produttive, relazionali e culturali. La questione è come traghettare lo sviluppo locale in una dimensione post-industriale, sviluppando reti sociali della conoscenza che si muovano sia nella dimensione locale, sia in quella delle reti ungha a base web, fino alla realizzazione di comunità virtuali, tecnologiche e cognitive. Le relazioni strategiche di tipo lungo implicano la presenza di risorse umane qualificate e ad elevato bagaglio di istruzione. Importante allora università e centri di ricerca. La rete di competenza è l'insieme delle relazioni e delle attività che costituiscono gli spazi di condivisione e produzione della conoscenza. La rete di competenza coincide con le "reti di pratica", dove la maggior parte dei membri non si conoscono fisicamente; ciò nonostante questi attori contribuiscono alla comunità aiutandosi reciprocamente, adattandosi alla tecnologia che rappresenta l'elemento indispensabile della loro coesione fino a forme di organizzazione vicine all'idea di distretto virtuale. La sua caratteristica si snoda lungo una filiera dove un'impresa leader non necessariamente di grandi dimensioni, è in grado di industrializzare un patrimonio conoscitivo comune. Le implicazioni descritte pongono l'accento sulla possibilità di sviluppare una nuova forma di governo orizzontale del territorio: l'E-Governance, dove include il governo di un territorio, i suoi corpi intermedi (associazioni di rappresentanza) i suoi bacini di conoscenza (università, centri di ricerca), l'insieme degli attori economici, fino alla cittadinanza. I suoi requisiti sono: - la trasparenza dell'azione pubblica; - un ampio accesso alle risorse informative e comunicative; - la chiarezza, la tempestività, l'accessibilità e l'adeguatezza dell'informazione e della comunicazione; - l'attribuzione ai partecipanti di incidere sulle decisioni.

Alcuni strumenti per l'applicazione dell'E-Governance

Il possibile ruolo dei cittadini

Un modo efficace per la costruzione di questi processi trasversali è uno strumento di programmazione delle risorse e interventi attraverso metodologie rigorose, il dissenso o consenso dei cittadini-elettori nei confronti dell'operato amministrativo. Il Budget Game (strumento di programmazione), simula il funzionamento della democrazia all'interno di un contesto territoriale nel quale si confrontano le azioni dello stato, degli enti locali, del privato e della cittadinanza. L'esperimento del Budget Game è un esempio di nuove forme di democrazia partecipativa, dove equilibri e regole di sistema sviluppa un ruolo attivo dei cittadini nelle scelte fiscali e nella destinazione delle risorse pubbliche. E' un profilo di cittadino ben più ampio; essi sono partecipi, titolari e depositari di diritti politici, civili, sociali, culturali, oltre che destinatari di servizi.

Distretti virtuali

Dalle sfide dell'E-Governance emerge l'idea del distretto virtuale. **La sua attivazione consente:** -di gestire le risorse di un contesto locale di sviluppo; -di supporto strategico alle sue attività di governance, organizzando un processo di informazioni e decisioni che uniscono esigenze tecnico-produttive e partecipazione diretta degli attori nelle scelte di sviluppo. Il distretto virtuale rappresenta una modalità di gestione dei modi che compongono il reticolo economico e sociale del territorio. Il distretto virtuale propone uno spazio interattivo nuovo e multimediale orientato da una comunicazione di tipo orizzontale e verticale che esalta sia i processi decisionali, che quelli informativi e apre le porte a nuove ipotesi di democratizzazione della governance, trasformandosi da sistema territoriale a "sistema digitalizzato".

Alcuni vantaggi: -contatti a tempo reale tra amministrazioni e imprese -contenimento dei costi -maggior competitività a livello globale -maggior possibilità di informazione -maggior visibilità. Naturalmente un progetto simile implica l'adesione e il coinvolgimento degli enti locali sia nella base di monitoraggio, mettendo a disposizione competenze e mezzi necessari, sia nella fase realizzativa con investimenti materiali e immateriali.

E-Government e ruolo della PA nel governo del territorio

L'E-Government è un tema che coinvolge tutti i livelli del governo e dell'amministrazione allargando i suoi effetti su dimensioni locali, regionali, nazionali, europee e globale. Consente un miglior governo in tre punti: **1)**rendendo possibile per i cittadini seguire ciò che fanno i loro governi e partecipare alle decisioni verificando che il denaro pubblico sia speso bene. **2)**Aiutando a fornire ai cittadini servizi pubblici che incontrino i loro bisogni specifici. **3)**Aiutando le amministrazioni in modo più efficiente e produttivo. L'idea di E-Government è legata a internet e al suo sistema di

accesso: il web. Tale innovazione ha consentito in 10 anni una continua penetrazione delle tecnologie di rete presso fasce ampie di popolazione, istituzioni, organizzazioni in tutto il globo. **Si potrebbe definire E-Government** quel processo di trasformazione organizzativa e procedurale delle modalità di governo, a partire dall'introduzione delle tecnologie informatiche nella P.A. (pubblica amministrazione). Per la sua penetrazione a vasto raggio, l'E-Government necessita di requisiti tecnici e politici:1)che esista una rete Internet largamente utilizzata da cittadini, individui, imprese e organizzazioni.2)Che la P.A. sia sostenuta da sistemi informativi consolidati ed efficienti. Infine l'E-Government fornisce l'opportunità di sviluppare un nuovo rapporto tra governanti e governati sulla base di maggior fiducia e partecipazione.

Il ruolo dell'Università nella società della conoscenza

Le indicazioni inquadrano nell'innovazione tecnologica e dei sistemi formativi, il principale fattore di rilancio economico e socio-politico europeo. A livello U.E. (Unione Europea) garantire a tutti i cittadini un apprendimento lungo tutto l'arco della vita, è considerato il fattore chiave per favorire la competitività e lo sviluppo economico. L'Università assume un nuovo e più pervasivo ruolo che la colloca oltre le sue funzioni tradizionali di istituzione educativa e di ricerca. L'Università potrà esercitare una nuova e importante funzione "regolatrice" nel mercato dell'informazione e della conoscenza che dipende da 3 elementi:1)il potenziamento e l'ampliamento delle competenze manageriali, organizzative e tecnologiche delle risorse umane.2)L'ammodernamento tecnologico sia in ambito didattico-scientifico, che in ambito amministrativo.3)La riconversione dei servizi accademici per intercettare i nuovi bisogni culturali, formativi, politico-economici, nella mutata e nuova società.Le Università si presentano all'appuntamento con la società digitale in una posizione privilegiata che le pone fondamentali nella definizione e costruzione dello "spazio antropologico del sapere". Costruire lo spazio del sapere significa dotarsi degli strumenti istituzionali, tecnici e concettuali per rendere l'informazione "navigabile". La conoscenza, il saper fare e le competenze degli esseri umani sono sempre più riconosciute come sorgenti di tutte le altre ricchezze socialmente prodotte.

La valorizzazione della ricerca: gli spin-off universitari

Le Università e le imprese appaiono sempre più interessate ad un processo di collaborazione, concorrenza e in generale di cambiamento. Le Università sono coinvolte nella nascita di nuove imprese. L'affermarsi dell'economia della conoscenza, ha aumentato l'interesse nei confronti di quei processi che riguardano la creazione di nuova conoscenza scientifica e tecnologica. Un importante canale di valorizzazione della ricerca pubblica è rappresentato dalla creazione di imprese spin-off mediante le quali le competenze e i risultati scientifici vengono valorizzati attraverso processi di trasformazione e di innovazione tecnologica, all'interno di imprese di nuova costituzione caratterizzate dalla partecipazione di ricercatori provenienti dagli EPR (enti pubblici di ricerca). Le imprese spin-off della ricerca giocano un ruolo determinante per la crescita economica dei moderni sistemi industriali. In Italia, le imprese spin-off sono comparse piuttosto tardi, all'inizio degli anni 90, tra difficoltà di reperire risorse finanziarie e anche fattori di ordine istituzionale come insufficienti soggetti specializzati e anche da fattori di ordine culturale. Il definitivo il processo di valorizzazione della ricerca assume le caratteristiche di un incubatore di nuove comunità professionali all'interno del quale l'Università diviene attore innovatore dello sviluppo.